

## ITALIEN

---

*Commenter en italien le texte suivant et le traduire de [l. 22] « Era maggio... » à [l. 49] «... come il canto di casa. ».*

Dall'ordinata Zurigo siamo arrivate alla soleggiata Napoli, abbiamo preso un bel sospiro di sollievo.

La città stessa, la gente, l'aria, il cielo, erano sorridenti. Ci hanno avvisato subito di stare attente alle nostre borse, di non dare confidenza e mi dispiaceva il pregiudizio verso quella città vibrante, simpatica. La pensione Santa Lucia, sul lungomare, mi sembrava il paradiso, e il locale a pochi passi, Casina delle rose, un giardino dell'Eden. Dalla mia stanzetta singola vedevo e leggevo un'insegna: Zi' Teresa, un ristorante. All'interno, oltre la vetrata, gli occhi degli avventori erano ipnotizzati dal teleschermo, il totem, l'oggetto miracoloso appena giunto in Italia da cui proveniva il suono di una chitarra e una voce, che invocava una certa Maruzzella.

Per la prima volta mi trovavo bene subito, dopo il mio lungo e triste pellegrinaggio; "Ecco", mi dicevo, "questo è il mio Paese". La parola patria non l'ho mai pronunciata: in nome della patria i popoli commettono ogni nefandezza. Io abolirei la parola "patria", come tante altre parole: "mio", "zitto", "obbedisci", "la legge è uguale per tutti", "nazionalismo", "razzismo", "guerra" e quasi anche la parola "amore", privata della sua sostanza.

Ci vorrebbero parole nuove, anche per raccontare Auschwitz, una lingua nuova, una lingua che ferisce meno della mia, natia. La lingua di chi canta con la voce e le corde che piangono la ignoravo del tutto. La prima parola che ho imparato è stata "ciao", me l'aveva detta la ragazzina che stava pulendo la mia stanza; "ciao" le avevo risposto e lei aveva sorriso della mia pronuncia della "o".

Il locale, che forse non conosceva neppure Max, era all'aperto, un vero e grande giardino fiorito, sotto il cielo stellato, con un bar sotto il tetto e una pista da ballo al centro, con dei tavoli intorno. Era maggio, il mese della mia nascita. Mi sembrava tutto un incanto, mi stavo quasi riappacificando con la vita, non la mia, ma con il sole e il mare, che forse non mi avrebbe più fatto vomitare. Al tramonto, il proprietario dallo sguardo azzurro, che per la prima volta aveva avuto l'idea di ingaggiare un balletto, incontrandoci si emozionò e noi con lui. La novità del locale era annunciata sul giornale del luogo, e i manifesti con la nostra foto erano distribuiti in città. E io, scoprendoli, mi vergognai come fossi a casa mia e qualcuno potesse riconoscermi. Finalmente, dopo prove su prove, anche con un maestro delle illuminazioni, il primo sabato dall'arrivo avvenne il debutto con il giardino affollato di famiglie, uomini, donne, bambini, giovani e meno giovani. Il nostro numero era accompagnato da una musica sudamericana e una araba per la danza del ventre e un pezzo di musica classica, per la ragazzina Elfi, che sembrava un angelo. Gli applausi erano generosi, entusiasti e i nostri inchini ripetuti.

Io non cantavo più nella città del canto, non c'era l'orchestra. La musica, ballabile, proveniva più che altro da dischi con canzoni americane, soprattutto di Sinatra e di cantanti italiani noti all'epoca.

La gente ai tavoli beveva birra, vino, spremute e qualche whisky. Eravamo libere di andare via o rimanere. Il proprietario chiese a Max, il nostro custode, di restare un po' perché c'erano alcuni giovani che desideravano ballare con noi e soprattutto due attori famosi che volevano un ballo con me e spiegò che erano Ugo Tognazzi e Walter Chiari. Continuava a  
40 ripetere quei nomi che non mi dicevano nulla. Quello che si chiamava Tognazzi mi stringeva sornione, parlandomi di "radio", "io", "programma", mostrando in continuazione le dita corte e ripetendo "uno, due, tre". E imparai finalmente a contare in italiano fino a tre, è stata la mia prima lezione. In seguito, avrei scritto tutti i miei versi e i miei libri in questa lingua, dopo il primo, pubblicato sessant'anni fa.

45 Napoli mi sembrava una città vocifera, povera, ricca, degradata, umana e insistente. Ai mercati ti volevano vendere, imporre la merce o le figure del presepe: ti mettevano sotto il naso i pastori, i Gesù Bambino, la Madonna, gli angeli, Totò, il trio De Filippo, e i corni portafortuna. Liberarsi del venditore non era facile. Nella città nobile e chiassosa i baciamano non erano rari e la fantasia come il canto di casa.

50 Come le grida dei venditori e i cesti calati dalle finestre, i panni eternamente sventolanti nei vicoli.

Essere turisti, stranieri, in una città, in un Paese, è diverso dal viverci, forse si resta all'apparenza, che non è poco. Ma non trovai neppure traccia dei latin lover italiani: solo tre uomini che volevano farmi vedere qualcosa che ignoravo e non mi avevano sfiorato, se non con  
55 un baciamano imbarazzante. Un signore rossiccio, con un alto grado di miopia, mi aveva portato a Ercolano, dove rimasi sbalordita, e cercò di farmi capire con mani e piedi, gesticolando, ciò che era avvenuto nel 79 d.C.: "Pompei, Ercolano, kaputt" spiegava con una leggera balbuzie. Non avevo mai visto una distruzione simile, peggio delle bombe su Berlino e Dresda! Infine il pover'uomo, in un mercato dell'usato, volle regalarmi una gonna bianca che costava  
60 cinquecento lire e per non offenderlo accettai e lo ringraziai come fosse qualcosa di prezioso.

Un altro corteggiatore mi portò sulla costiera amalfitana, dove rimasi incantata.

Il terzo, una figura nobile, bruno, in un completo bianco, mi fece sbarcare sull'isola di Ischia: "Sant'Angelo" ripeteva, con il mare ai piedi della montagna.

Edith BRUCK, *Il pane perduto*, Milano, La nave di Teseo, 2021.